

## Introduzione

Ho un profondo debito con Sartre. È il debito che si contrae con la parola di un maestro. Risale ai tempi della mia formazione filosofica presso l'Università Statale di Milano, prima che iniziassi quella psicoanalitica che ha occupato il resto della mia vita. È un debito che si intreccia con quello nei confronti di Franco Fergnani che fu mio professore in quell'Università accompagnandomi nella mia prima lettura di Sartre. Con questo libro non intendo liquidare il doppio debito ma onorarlo mostrando cosa di quell'incontro con Sartre e con Fergnani resta ancora profondamente vivo in me oggi. Un filo rosso unisce infatti lo studio di Sartre con quello ad esso coevo di Freud e con quello, immediatamente successivo, di Lacan. È questo – ristretto al suo minimo – il tripode che ha contrassegnato la mia avventura intellettuale e il mio ingresso nella psicoanalisi. Con questo libro ritorno a Sartre a partire dal mio incontro con Lacan. Non sarebbe possibile altrimenti. È uno degli insegnamenti maggiori del pensiero sartriano: sempre rileggiamo il nostro passato a partire dal nostro procedere verso l'avvenire e sempre l'avvenire ci consente di dare forme diverse al nostro passato.

Nel panorama filosofico e culturale contemporaneo Sartre appare come un «cane morto». Se la sua figura intellettuale e la sua opera letteraria e filosofica avevano realizzato negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale una vera e propria egemonia culturale, oggi appaiono precipitate nell'oblio. La radicalizzazione del pensiero di Heidegger verso il problema dell'Essere, da una parte, e l'affermazione dello strutturalismo, dall'altra, hanno tagliato l'erba alla vocazione umanistica del suo pensiero. La scena culturale e filosofica dopo lo strutturalismo, con l'eccezione significati-

va di Lacan, ha lasciato dietro le sue quinte il problema del soggetto tanto caro all'esistenzialismo sartriano. Il carattere algido delle strutture, divenute le macchine impersonali del desiderio nella svolta vitalistica che il deleuzismo ha impresso allo strutturalismo, ha il suo corrispettivo in una psicoanalisi ormai irretita in un modello evolutivistico che trova i suoi sviluppi piú recenti nell'affermazione incontrastata dei paradigmi neuroscientifici e cognitivo-comportamentali (anti-soggettivistici) della vita psichica. In queste derive, seppure tra loro profondamente eterogenee, la problematica del soggetto e del processo di soggettivazione viene considerata antiquata, fuori moda, concettualmente debole. Aggredita senza mezzi termini da Heidegger, messa in seguito a morte dallo strutturalismo e dai suoi sviluppi, ridotta ad una retorica antropologia umanistica dal pensiero contemporaneo irresistibilmente attratto dal post-umano, boicottata se non schernita in piú circostanze da Lacan stesso, la filosofia di Sartre è scomparsa dal nostro orizzonte culturale.

Questo libro si muove dunque controcorrente proponendo un «ritorno a Sartre». In quanto scritto da uno psicoanalista lacaniano formatosi inizialmente alla filosofia attraverso l'opera di Sartre, esso non si preoccupa tanto, come si potrebbe invece pensare, di rileggere quest'opera alla luce della psicoanalisi o di confrontarla con essa, foss'anche quella di Lacan. Piuttosto il contrario: il mio lavoro vuole dimostrare quanto potrebbe essere utile oggi per la psicoanalisi non dimenticare la lezione sartriana. Nell'epoca del trionfo scienziato della valutazione quantitativa, delle neuroscienze, del paradigma cognitivo-comportamentale, ma anche della forza anti-storica e impersonale della pulsione, ripensare l'irriducibilità della soggettività umana che il filosofo francese ha sempre difeso è ai miei occhi un'operazione quanto mai necessaria. Non-dimeno questa irriducibilità viene pensata da Sartre stesso attraverso paradigmi differenti e non solo quello esistenzialista della soggettività in quanto «progetto», «scelta» e «libertà» – dell'«esistenza che precede l'essenza». Il mio obiettivo è correggere la versione stereotipata del soggetto sartriano come pura trascendenza della libertà, mostrando che il movimento piú profondo del suo pensiero implica

una concezione della soggettività come ripresa, assunzione retroattiva, soggettivazione di quello che Sartre definisce il carattere «insuperabile» e «inassimilabile» dell'infanzia. Il soggetto non è Sovrano, non è Sostanza, non è un Ego, poiché, semplicemente, *nessun soggetto può essere senza infanzia*. Sicché la sua vocazione originaria non sorge dall'intenzionalità, non è, paradossalmente, una libera scelta del soggetto, ma proviene sempre, come direbbe Lacan, dal discorso dell'Altro. Il soggetto può guadagnare la sua singolarità solo rimodellando incessantemente le tracce indelebili di questo discorso. Perciò il Sartre più maturo dissolve l'idea di un'esistenza libera che precede ogni essenza, mostrando invece quanto l'esistenza si trovi da sempre sommersa, insabbiata, presa in circuiti di costrizione eterodiretti, inclusa nell'alienazione della storia, obbligata ad una passività di fondo costituita dalle marche traumatiche del desiderio degli Altri. Per questa ragione il focus teorico di questo libro è centrato su *L'idiota della famiglia* considerata l'opera maggiore del filosofo francese in cui «costituzione» e «personalizzazione» scandiscono il rapporto necessario del soggetto con gli eventi contingenti della propria infanzia. Di qui un confronto serrato con Freud e, soprattutto, con Lacan: è possibile per il soggetto essere libero se la sua vita è costituita dall'Altro? Come dobbiamo ripensare una libertà che non escluda il destino? Quale rapporto sussiste tra la necessità delle essenze storiche dalle quali proveniamo – e delle quali l'infanzia è la condensazione – e la contingenza dei nostri atti? Cosa significa scegliere la propria vita se la nostra prima vocazione è stata scelta dagli Altri? Cosa significa, insomma, pensare, come sostiene Sartre, l'infanzia al futuro?

Il suo interesse per l'infanzia è profondamente legato a quello nei confronti del processo di soggettivazione. L'infanzia non viene considerata una semplice tappa dello sviluppo, una fase evolutiva o una sostanza prelinguistica, ma un tempo originario dell'esistenza dove l'evento della soggettività è preceduto dal discorso dell'Altro, anticipato come «oggetto» di questo discorso, costretto in una necessità profonda. Per questo l'infanzia viene descritta da Sartre come «insuperabile», «inassimilabile», un'«opaca profondità»

che impone al processo di soggettivazione ritorni spiralfornici continui su di essa. Sono i resti indimenticabili, i traumi, le parole dell'Altro, le sue impronte a contrassegnare in modo indelebile ogni processo di soggettivazione. È qui che si gioca il destino del soggetto e la sua libertà di «riuscire a fare qualcosa di ciò che lo si è reso», come ripete insistentemente Sartre. È questa la nozione di libertà come *petit décalage* che troviamo al centro della straordinaria opera su Flaubert. Essa ci consegna una soggettività dai caratteri molto diversi da quella definita nell'ontologia esistenzialista de *L'essere e il nulla* come «progetto», «scelta» e «libertà». Un *altro soggetto* viene alla luce insieme ad un *altro Sartre*. È il Sartre che pensa la soggettività a partire dalla predestinazione dell'infanzia a cui viene consegnata dal discorso dell'Altro, a partire dalla sua passività originaria e non dalla sua attività di oltrepassamento della situazione nella quale si trova presa. In gioco, in realtà, non è tanto l'infanzia intesa come un peso inerte al collo del soggetto, quanto l'infanzia come «futuro». È il grande tema dell'eredità al quale mi sono dedicato io stesso negli ultimi anni<sup>1</sup>. L'ereditare non come acquisizione passiva, ma come movimento in avanti, aperto sull'avvenire, «riconquista», secondo il Goethe ripreso da Freud, impegno a riscrivere le tracce già scritte nel nostro passato, a dare parola al silenzio senza parole dell'infanzia dell'esistenza. È l'eredità come invenzione singolare che non può che generarsi, secondo il *mio Sartre*, come una «conversione» inedita e singolare della ripetizione che scaturisce dal nucleo opaco della nostra infanzia primordiale. Una conversione che sottrae l'uomo a quel destino di perdita a cui lo consegna fatalmente il suo «desiderio d'essere» che Sartre individua come fantasma fondamentale del desiderio umano. Se l'uomo progetta di negarsi come uomo per sussistere come Dio, se il suo desiderio si confonde con il «progetto di perdersi», la conversione è quel

<sup>1</sup> Cfr. in particolare M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano 2011; *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013; *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014; *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Feltrinelli, Milano 2015; *Il segreto del figlio. Da Edipo al figlio ritrovato*, Feltrinelli, Milano 2016.

processo che consente all'esistenza di riconoscere il carattere inestinguibile della sua mancanza ad essere e, insieme, l'illusione dell'esistenza di un Altro in grado di giustificare la propria esistenza. È un processo che consegna l'esistenza al suo compito etico: significare il proprio desiderio senza ricorrere all'ideale di una riconciliazione impossibile, senza credere di avere «diritto di esistere», senza rifiutare la propria condizione di solitudine e di mancanza di fondamento. Ma, soprattutto, senza opporre la necessità della nostra infanzia alla trascendenza contingente della nostra libertà. Se nessuno di noi può esistere senza avere un'infanzia è perché nessuno può liberarsi della ripetizione che scaturisce da essa. Piuttosto il problema della soggettivazione consiste nel dare a questa ripetizione la forma singolare di un'invenzione, riprendendo la sua necessità in una contingenza inedita.

Milano-Noli, ottobre 2020.